

*Gn 15,5-12.17-18; Sal 26; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36*

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia anche noi siamo chiamati da Gesù a seguirlo sul monte. È a questa presenza, è in questa compagnia che scopriamo noi stessi, che scopriamo i nostri desideri più grandi e più profondi. È qui, anche, che emergono le contraddizioni e le paure.

Gesù introduce Pietro, Giacomo e Giovanni nell'esperienza luminosa, gloriosa, potente, e anche tremenda, della preghiera.

Il pensiero di cosa significhi parlare con Dio spesso l'affrontiamo un po' superficialmente, quasi fosse un'ovvietà, qualcosa che non sfiora se non la superficie della nostra persona, delle nostre attese.

La prima reazione, la più ovvia, quella di Pietro e dei suoi compagni quando partecipano alla preghiera di Gesù, è che si addormentano, vengono oppressi dal sonno.

Domenica scorsa siamo stati introdotti nel cammino della Quaresima attraverso il vangelo delle tentazioni; la tentazione del sonno è la tentazione più ricorrente, la più banale e anche la più insidiosa, perchè compromette l'esperienza fondamentale del nostro essere uomini, nella chiamata che abbiamo ricevuto, fin da quando siamo stati pensati, ad essere davanti a Dio, in relazione con Lui, a fare nostri i suoi pensieri, a fare suoi i nostri.

Qui l'oppressione del sonno non è frutto di una qualsiasi stanchezza; è la più semplice via di fuga che si offre con un alibi del tutto plausibile: "Sono stanco!", e allora, quand'è così... È la tentazione di ripiegarsi su noi stessi, sui nostri bisogni più elementari, ma soprattutto è la tentazione della morte, del fuggire nel nulla, nell'oblio, nel non pensare cosa significa davvero stare davanti a Dio.

Quel sonno degli apostoli è tuttavia tormentato; a un certo punto si risvegliano, quasi incapaci di proseguire a lungo in quella dimenticanza. E quindi "videro la gloria e due uomini che stavano con Gesù". Si accorgono cioè che Colui che era stato loro compagno, amico, maestro, Signore persino, non l'avevano ancora conosciuto davvero, nella sua vera profondità. Scoprono così che Gesù non è solo, non vive solo; il suo cuore, la sua mente, la sua anima è un mistero abitato in un dialogo continuo. E resta lì Gesù.

È facile che anziché dormire noi siamo tentati semplicemente di fare, di fare ma senza esserci con il nostro cuore, con la nostra anima. Ci sentiamo abbastanza bravi quando facciamo; meritiamo meno rimproveri rispetto a quando dormiamo, e tuttavia non basta. Lì si gioca davvero tutto, a qua-

lunque esperienza di vita siamo chiamati, in qualunque condizione ci troviamo. L'appello è a stare davanti a Dio, ad immergerci nella comunione con Lui.

Questa sera riflettevo in particolare di fronte al ritmo incalzante e davvero preoccupante delle notizie che riguardano le persone che si annegano in tutte le forme di dipendenza; pare che il problema della droga, qui nella nostra città, tocchi ormai i due terzi dei ragazzi, e naturalmente non risparmia le famiglie buone e suppongo neanche quelle cristiane.

Che cosa spinge alla droga un giovane, un adulto, purtroppo ormai anche i bambini e non ci stupiremmo se riconoscessimo che anche non pochi anziani vi fanno ricorso? Cosa spinge a questo? Non penso che per rispondere basti ricorrere ad un facile moralismo; c'è una questione profonda, c'è un'urgenza del cuore che porta lì. È la necessità di dimenticarsi, ma che cosa? È la necessità di affrontare le situazioni, ma quali?

Davanti a questo vangelo, mi piace riconoscere che davvero la questione riguarda la nostra identità più profonda: abbiamo bisogno di estasi, abbiamo urgenza interiore di uscire, di uscire da noi stessi, perché l'incubo peggiore riguarda quella persona che si ripiega solo sulle proprie preoccupazioni, sui propri pensieri, sui propri obiettivi, ma in questo modo, anche la vita della persona più gratificata diventa, evidentemente, insopportabile.

Davvero sta qui allora il risveglio di Pietro e degli apostoli: si accorgono infatti che lì stanno bene, che nel momento in cui smettono di pensare a loro stessi e guardano a Gesù lo vedono aperto nella sua vera dignità, trasparente nella sua gloria. Sono contenti di essere lì.

A quel punto, si ha quasi l'impressione che non desidererebbero altro, e infatti si esprimono proprio in questo modo: "Possiamo rimanere qui?", "Come facciamo a trattenerli?"; prima ancora di rendersi conto di cosa sta succedendo c'è quasi già il timore di perdere quell'istante, perchè, lo si intuisce, si vorrebbe che la vita fosse sempre così, si vorrebbe che quell'attimo diventasse l'eternità.

Di questo abbiamo bisogno, di questo hanno bisogno tutti gli uomini, e forse da cristiani ci siamo lasciati sfuggire l'occasione più preziosa che ci è donata: vivere questa esperienza, che non ci toglie tuttavia dalla fatica quotidiana; anzi, forse proprio a questa ci riporta con un'evidenza che non sappiamo dimenticare, proprio perchè Gesù continuerà ad esserci, proprio perchè continuerà a camminare davanti anche nell'oscurità, proprio perchè il pensiero della sua gloria ci attira in modo irresistibile così da dimenticare le banalità quotidiane.

È vero anche per noi: chi non ha problemi seri, di qualcosa pur si deve preoccupare, e diventa patetico nella preoccupazione di cose assolutamente inutili, inesistenti. Ma il vero problema è che manca il fascino di una chiamata, il fascino della vita che si apre, che esce da se stessa. Certamente la droga è la risposta più idiota a questa domanda, perchè non ci porta a qualcuno e, forse, nemmeno a qualcosa, ma semplicemente in un'ulteriore mediazione, ad una schiavitù di un bisogno di

scappare senza meta. Continuando ad assecondarle non risolviamo tuttavia il tema di queste nostre tentazioni.

La Quaresima ci offre l'occasione di fermarci per chiederci qual è la cosa veramente importante per noi, e se possiamo vivere senza quella luce, senza la pace di un'intimità vera, senza la consolazione di una relazione autentica con Dio e anche con i fratelli.

L'Eucaristia ci offre l'opportunità di stare, a nostra volta, davanti a Gesù.